

“In Sudan ferocia devastante” E il premier getta la spugna

Le tappe

● La caduta di Bashir

Il presidente Omar Bashir si dimette l'11 aprile 2019 dopo lunghe sommosse popolari

● Il colpo di Stato

Il 25 ottobre 2021 le forze armate guidate dal generale Abdel Fattah Al Burhan arrestano il premier Abdalla Hamdok e diversi ministri

● Il ritorno di Hamdok

Per effetto della pressione internazionale, il 21 novembre Hamdok viene reinsediato in accordo con i militari golpisti e in attesa delle elezioni

I medici denunciano la brutalità dei militari
63 morti e centinaia di feriti non fermano le proteste del popolo

di Antonella Napoli

Ancora sangue in Sudan, ancora repressioni, di una brutalità che spegnerebbe il fuoco delle rivolte di qualsiasi popolo. Non di quello sudanese che dal 25 ottobre, giorno del colpo di stato dei militari che ha interrotto il percorso di democratizzazione del Paese, non ha mai smesso di manifestare il dissenso contro i golpisti. Paganando un caro prezzo: 63 morti, centinaia di feriti e migliaia

di arresti.

E mentre la società civile si appresta a tornare in strada, il primo ministro Abdallah Hamdok è uscito dal limbo delle dimissioni annunciate e mai accettate dal Consiglio sovrano guidato dal generale Abdel Fattah Al Burhan. Questa volta le pressioni internazionali, che 26 giorni dopo il golpe avevano convinto i militari a reinsediare il deposto premier oggi dimissionario, nulla hanno potuto per evitare la nuova crisi.

I principali attori interessati alle questioni sudanesi, Stati Uniti e Arabia Saudita, si sono adoperati fino all'ultimo minuto utile affinché Hamdok cambiasse idea. Dal suo staff affermano che «il premier ha ricevuto numerose chiamate da leader arabi e internazionali che gli chiedevano di non dimettersi». In particolare il ministro degli Esteri di Riad, Faisal bin Farhan Al Saud, che ha manifestato ad Hamdok «il grande interesse per la stabilità del Sudan e la formazione di un nuovo governo».

A un mese e mezzo dall'accordo del 21 novembre con il comandante in capo dell'esercito sudanese, Hamdok ha dovuto ammettere il fallimento: non è stato in grado di formare un governo e di convincere le Forze della libertà e del cambiamento a riprendere il percorso comune della transizione democratica che portasse alle elezioni nel 2023.

Ma ciò che più di ogni altro elemento ha pesato sulla decisione dell'economista prestato alla politica è stata la violenza brutale con cui le forze di sicurezza hanno spazzato le proteste. Nei giorni scorsi, di fronte allo stallo politico, alla crescente

crisi sociale e all'annuncio di nuove manifestazioni, il premier aveva avvertito Burhan: se fosse stato versato altro sangue avrebbe lasciato l'incarico. Cinque i morti solo nelle ultime 24 ore. «Mai visti segni di una ferocia così devastante - afferma Abdul Al Gasim, del Comitato dei medici pro-democrazia - è arrivata in ospedale gente con il cranio devastato. Ferite di artiglieria pesante, roba che neanche su un fronte di guerra».

Oltre alle vittime e ai feriti ci sono, poi, gli stupri. Il 19 dicembre, la bestialità delle forze di sicurezza si è concretizzata nella violenza sessuale ai danni di almeno 15 donne e ragazze, secondo fonti Onu. Una circostanza condannata con forza da Ue e Usa, che hanno definito gli stupri durante le manifestazioni «un'arma per allontanare le donne dalla protesta e ridurle al silenzio». Infine, il fronte del Darfur dove nonostante sia rimasto solo un movimento armato a contrapporsi ai generali al potere a Khartoum, conflitto e crimini contro i civili non sono finiti, come cercava di propagandare il Consiglio Sovrano guidato da Burhan. Persino nei giorni delle proteste contro il golpe, il comandante in capo della Difesa ha disposto l'invio nelle zone calde della regione di un cospicuo numero di *Rapid support forces*, che al pari delle famigerate milizie 'janjaweed' accusate insieme all'ex presidente sudanese Omar al Bashir dalla Corte penale internazionale di crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio, continuano a perpetrare violenze sui civili e a bruciare villaggi: oltre mille abitazioni distrutte, quasi 400 morti e 90 mila sfollati in poco più di un mese. ©RIPRODUZIONE RISERVATA





▲ In piazza

La folla continua a sfidare i militari
golpisti chiedendo democrazia
Qui sopra. i soccorsi a un ferito



REUTERS/MOHAMED NURELDIN ABDALLAHANS

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994